

Erzsébet Tímár

LE ORIGINI DEL GIORNALISMO ITALIANO L'ATTIVITÀ E
L'IMPORTANZA DEL CAFFÈ

La cultura italiana può vantarsi di un fatto eccezionale: la comparsa del giornalismo. Momento rivoluzionario non tanto per il contributo del pensiero che vi portò, quanto per la rottura che provocò nelle sue strutture.

La letteratura periodica, il giornale nel vero senso della parola, era nata intorno alla metà del secolo XVI con quegli "avvisi" scritti a mano, donde il Boccalini aveva tratto l'idea dei suoi Ragguagli di Parnaso e che vanno considerati come i primi esempi di giornale politico. Altri esempi di questi avvisi sono quelli di Venezia e si capisce perché. Essa era stata la capitale dell'editoria col suo grande Manuzio, inoltre era un grande porto mercantile dove si scambiavano derrate di ogni genere di cui tutti erano interessati a conoscere disponibilità, prezzi eccetera. L'Avviso recava l'annuncio dei carichi in arrivo, il corso dei cambi, il listino dei prezzi, nonché le notizie raccolte nel porto sugli avvenimenti d'oltremare. Venivano chiamate anche gazzette perché costavano una gazzeta, monetina di pochi centesimi, e la loro pubblicazione era saltuaria. Queste gazzette col giornale vero e proprio non avevano nulla a che fare.

In Italia mancavano le due condizioni fondamentali: la libertà di scrivere e un pubblico in grado di leggere. Ora vogliamo dare uno sguardo al giornale inglese che servirà come base per il vero giornale italiano nel periodo dell'illuminismo. In Inghilterra il governo inglese non poteva né sopprimere né censurare la Rivista di Defoe e quella dello Swift, perché la costituzione garantiva la libertà di pensiero e di espressione. Le scuole inglesi avevano formato un pubblico di lettori. Il pubblico imponeva di parlare la propria lingua e d'interessarsi ai propri problemi, cioè di restare in contatto con la realtà e di mettersi al servizio della società. Così gli scrittori inglesi da strumenti del potente, si erano trasformati in interpreti del pubblico. I giornali inglesi erano usciti dall'Accademia per scendere in piazza e nelle strade. Qui trovavano i loro temi e la libertà. E dopo tanti secoli la letteratura inglese è ancora viva e moderna in quanto incentivata dal giornalismo: Addison, Swift, Defoe.

In Italia tutto questo non poteva avvenire da un giorno all'altro. I lettori erano senza coscienza dei propri diritti e regnava dappertutto una censura rigida. Con un secolo di ritardo tuttavia nacquero alcuni giornali, dei quali uno sopravvive tuttora: la Gazzetta di Parma, il più antico quotidiano italiano, fondato nel 1735, quando Parma era una capitale.

Il primo giornale vero e proprio fu la Gazzetta Vene-

ta debuttò ai primi del '600, ricca di notizie e di annunci, nobilitata da osservazioni morali e da novelle piacevoli. Poi morta questa Gazzetta il Gozzi fondò l'Osservatore Veneto, simile allo Spectator dell'Addison per la forma e per il fine morale. Esso è intessuto di dialoghi, di lettere, di favole, di novelle, di facezie, di motti. Il Gozzi ritrae scene, figure e consuetudini della sua Venezia. Gli rimproverano d'aver copiato lo Spectator inglese. Ma l'accusa è sbagliata: egli si riferisce a quel modello - come faranno più tardi anche i Verri - perché era quello il modello di tutto il giornalismo europeo, quanto all'impaginazione e alla verità di argomenti. Ma il contenuto era veneziano, anzi gozziano. Più tardi il Gozzi si ritira dal giornalismo e lascia il posto ad un altro protagonista, Giuseppe Baretti, di cui parleremo più tardi.

Il giornale, più o meno erudito, doveva rappresentare nella letteratura periodica l'aspetto più severo delle scienze storiche, matematiche, fisiche, ma non poteva appagare il nuovo spirito filosofico dell'illuminismo, né corrispondeva agli intenti di divulgazione della scienza e di pratica utilità che agitavano le menti illuminate.

Il disegno di un primo, vero giornale che appunto servisse a questi fini, fu ideato in origine da una eletta schiera di giovani che dal 1761 soleva radunarsi a

conversazioni e discussioni geniali appunto nella casa dei quattro fratelli Verri a Milano. Erano spiriti ribelli alle idee tradizionali, nutriti di scienza francese, infiammati d'amore per le idealità umanitarie. La compagnia si chiamava Accademia dei Pugni, quasi ad affermazione del suo umor battagliero; e i soci prendevano i loro appellativi da personaggi della storia umana.

Nel 1764, al principio di giugno, questo singolare cenacolo, che faceva contrasto alle solite accademie, cominciò a pubblicare il suo giornale il Caffé, e seguì per due anni in punto, tre volte il mese. Pietro Verri fu l'anima e la guida dell'impresa. Consapevole dell'insufficiente preparazione procuratasi a scuola, si sottopose a uno sforzo veramente eccezionale, e lesse la massima parte dei libri degli enciclopedisti francesi, Montesquieu, Rousseau, Helvétius, e si mise a studiare Locke e gli economisti Hume e Melon.

I membri della Società erano, insieme al fratello Alessandro, intelligenti e studiosi. Egli li incoraggiava nei loro studi, li proteggeva, ma soprattutto sapeva stimolare a rilevare a sé stessi le loro vere attitudini. La ristretta società, che contava meno di dieci membri, contava fra essi il conte Giuseppe Visconti di Saliceto, il conte Giovanni Battista Biffi, il marchese Alfonso Longo, il marchese Antonio Menafoglio, il conte Luigi Lambertenghi, e il marchese Cesare Beccaria che avrebbe più di tut-

ti illustrato la giovane accademia. Pietro si scelse come pseudonimo Silla, Alessandro Marcello, Biffi Cornelio Scipione, il Menafoglio Lucullo, e Beccaria Pomponio Attico.

Anche questo giornale ebbe per modello lo Spectator di Giuseppe Addison; ma in realtà non ne tolsero se non qualche argomento e l'idea di certa esteriore finzione, che avrebbe dovuto stringere ad unità tutti gli articoli. Nel resto seguivano liberamente la via che le circostanze e i fini loro additavano. Gli articoli del Caffé sono stessi per lo più in forma di ragionamenti didascalici facili, chiari, briosi, e trattavano di legislazione economica, di morale, di psicologia, di letteratura, di agronomia, di medicina, attenendosi sempre a soggetti d'utilità e d'interesse comune e attuale. Così l'enciclopedismo filosofico di quel tempo si rifletteva nella stampa periodica, e questa serviva ai fini dei novatori: estirpare i pregiudizi, le false opinioni e i vizi dominanti; diffondere "i lumi" che suscitassero nei lettori il fervore del pensiero; propugnare e rendere popolari idee di riforme profittevoli alla pubblica amministrazione.

Negli articoli diretti a questi fini morali e sociali, sono molti i concetti assennati e molte le proposte pratiche, e naturalmente fanno capolino anche le utopie e i paradossi dei filosofanti francesi. Meno d'una terza parte è occupata dalla critica letteraria.

Alcuni argomenti della rivista sono importati con

spirito polemico. La polemica più accesa fu quella contro i pregiudizi familiari, contro l'educazione falsa e vana delle donne. Fra i nemici del Caffé dobbiamo ricordare Giuseppe Baretta e Giuseppe Parini. Lo spirito degli uomini del Caffé, la loro fretta di tutto conoscere, la faciloneria delle espressioni dovevano indisporre l'animo pensoso e pacato di Giuseppe Parini. Il loro entusiasmo gli parve dettato più da snobismo mondano, che da vera passione.

Per il Baretta è cosa diversa: è vero che nella sua funzione di sagace e spiritoso critico letterario doveva "frustare" i solecismi, i barbarismi e la goffaggine dello stile del nuovo periodico, ma è anche vero che nel Caffé G. Baretta attaccò Pietro Verri, e in Verri il nemico delle Ferme. Baretta nella Frusta Letteraria offese P. Verri su tutti i punti più delicati. Mentre la principale ambizione di Verri era di svincolarsi dalla vita inutile della sua società, e divenire un uomo dedito al pubblico vantaggio, il Baretta lo elogiava per le virtù da ballerino e per la fortuna in amore, invitandolo ad imparare qualche nuova danza francese, anziché intrigarsi colle penne da scrivere. Lo prendeva in giro per "l'ignoranza in letteratura", avendo intuito il trasporto di Verri per le materie economiche, lo chiamò "Arlecchino incappucciato", "folle fabbricatore di bilanci", "stracco imitatore di Locke e D'Alembert" e lo rimproverò di non aver una testa da filosofo.

E nella foga di annientarlo gli attribuì un'opera che probabilmente non era la sua, Il collegio delle mario-
nette. Le frecciate del Baretto erano psicologicamente ben assestate, anche quando Baretto attaccava Alessandro e l'ammirazione sconfinata di lui per il fratello maggiore.

Giuseppe Baretto è un personaggio dirompente, amico del Parini e nemico dei Verri e del Beccaria. La sua Frusta Letteraria, pubblicata due volte al mese, ebbe l'intento di scuotere la letteratura dal suo torpore, ma fu soppressa dalla censura dopo il XXV numero.

Le polemiche, nonché le lotte politiche e sociali tanto caratteristiche per l'illuminismo, nutrivano le tensioni interne da cui nacquero gli articoli più preziosi del Caffé.

I soci dei Pugni combattono un'accanita battaglia contro gli arcadi, i retori parolai, i grammatici cruscanti. Quanto alla lingua, il Verri e i suoi amici volevano liberare la prosa italiana da quel fare accademico che l'adugiava, e che pareva condizione indispensabile dello scrivere elegante, darle spigliatezza, piegare la lingua ai bisogni della nuova cultura.

Assumendo la regia della Società, Pietro Verri dimostrava le sue qualità di scopritore e impresario di talenti. Aveva bisogno di uno stimolo continuo per decidersi a fare qualche cosa - dirà più tardi. Inoltre Pietro Verri

portava un notevole contributo di chiarezza su certi argomenti, come quelli della legislazione. Argomenti audaci in quei tempi di assolutismo e quindi di arbitrio monarchico.

Sulle pagine del Caffé uscì l'immortale libro Dei delitti e delle pene di Cesare Beccaria su materia criminale. Pietro Verri spronò e incoraggiò Cesare Beccaria a scrivere un'opera in favore dell'abolizione della pena di morte. Dei delitti e delle pene venne alla luce nel 1764, e la sua grande, improvvisa rinomanza diede un riflesso di gloria all'Accademia dei Pugni, dove ogni argomento, ogni studio era stato dibattuto tra tutti. Si sa quanto valgano sull'opera di ogni scrittore l'esempio, l'incitamento, un consiglio, un soggetto assennato in un discorso, un metodo indicato, un principio rilevato. Pietro Verri aveva la coscienza di aver dato tutto questo a Cesare Beccaria che egli riguardava come suo pupillo spirituale. Certo nessuna soddisfazione personale gli diede mai la pura gioia di quel trionfo dell'amico. E quando il libro fu attaccato dal padre Facchini, un monaco retrico che aveva già scritto contro Pietro Verri, ne assunse prontamente e con entusiasmo la difesa scrivendo l'Apologia. Cesare Beccaria, come anche gli altri membri dei Pugni, attaccava l'ignoranza generale del Paese, discuteva i fondamenti utilitaristici della felicità, la possibilità di raggiungere l'eguaglianza

attraverso le riforme, l'inumanità della tortura, la necessità di una moderna codificazione, i perniciosi effetti dei privilegi aristocratici, i vantaggi della libertà di commercio all'interno dello Stato, l'esigenza di accelerare la circolazione della ricchezza per accrescere la prosperità e creare una società più equa e più felice. Scarso fu, invece il dibattito sulle questioni di politica, perché i membri accettavano in sostanza la situazione esistente.

In quest'opera il Beccaria, con logica stringente e con calda eloquenza, propugnò l'abolizione della tortura e dell'estremo supplizio. Quivi l'ispirazione viene dalle idee umanitarie francesi, mentre dalle teorie sensistiche del Condillac muovono le Ricerche sopra la natura dello stile, colle quali il Beccaria si provò a dare alla dottrina stilistica un fondamento psicologico. Le pubblicò nel 1770, ma già cinque anni prima i concetti sostanziali dell'opera avevano dato argomento a un suo articolo inserito nel Caffé.

Dopo il Verri e il Beccaria meritano di essere menzionati gli articoli del Franci, apparsi sul Caffé: Alcuni pensieri politici, Dialogo sull'agricoltura, Del lusso delle manifatture d'oro e d'argento, Osservazioni sulla questione se il commercio corrompa i costumi e la morale.

Non è capace di dare il suo meglio nella Società Luigi Lambertenghi: ciò nonostante l'articolo scritto da lui: Delle poste e sull'origine e sul luogo delle sepolture può essere considerato il precursore dei Sepolcri del Foscolo.

Il Lambertenghi aveva fatto una bella carriera diventando senatore nel 1809. Possediamo il suo carteggio con Paolo Frisi. Alfonso Longo, autore delle Osservazioni su i fedecommissi, professore di matematica confessa che l'opinione pubblica è nutrita d'ignoranza. Il suo Elogio del Galilei, secondo il Verri, ebbe grandissimo successo perché aveva saputo animare la "fredda geometria".

Due collaboratori del Caffé risiedevano fuori Milano: il Carli e il Biffi. Entrambi mantenevano con i soci dei Pugni rapporti epistolari di stretta amicizia. La collaborazione del Carli diede al Caffé uno dei più famosi articoli: La patria degli italiani, eccezionale in quell'atmosfera di cosmopolitismo. L'autore di quest'opera esprime la speranza che i progressi della scienza potessero portare nuovamente a un'Italia unita come era stata al tempo dei romani. È una nota inconsueta dal Carli nella Società dei Pugni. La ritroviamo nella critica di Paolo Frisi contro il Lalande, perché quest'ultimo aveva ignorato il contributo degli italiani allo sviluppo della scienza, e nelle riserve di Alessandro Verri nei confronti degli enciclopedisti. Sono le espressioni di un patriottismo nascente dopo il colpo della guerra dei sette anni. Peraltro non solo nel Caffé ma anche nella corrispondenza privata dei collaboratori le parole patria e democrazia sono latitanti. Le riforme che essi proponevano non avevano frontiere, anche per questo eccelle l'articolo del Carli.

Alessandro Verri, a ventun anni, si rivelò giornalista nato: abile nell'equilibrare la forma con il contenuto, piacevole, arguto, aveva il dono di farsi leggere. Nella Rinunzia avanti notaio degli autori del presente foglio periodico al vocabolario della Crusca in polemica contro il purismo accademico proclamò per il letterato il diritto di scegliere i vocaboli dove gli piacesse, sostenne che le buone opere letterarie debbono esser fatte passare dal cuore oltre che dall'intelletto. Egli afferma che i collaboratori del Caffé preferiscono le idee alle parole e non sopportano nessun vincolo che ostacoli i loro pensieri e la loro libertà; per questo rinunziano al vocabolario della Crusca. Se Dante, Petrarca e Boccaccio avevano il diritto di inventare dei vocaboli nuovi, allora questo diritto è anche nostro. E se i vocaboli stranieri servono a esprimere meglio il nostro pensiero, ce ne serviamo per arricchire la nostra lingua! L'articolo di Alessandro Verri può essere considerato come il più impegnato contro i pedanti. Ed è come una continuazione di esso il Promemoria che serve a maggior spiegazione della rinunzia al vocabolario della Crusca del Beccaria.

Pietro Verri confessò insieme con Beccaria che tutta la società deve cercare la massima felicità. Uno dei criteri della felicità umana sarebbe, secondo il Beccaria, l'abolizione della tortura, dell'inquisizione, della pena di morte, il rispetto verso i giudici. Fauchinei considera

il Beccaria per questo "un socialista". Era lui che adoperava per primo questa parola nel senso di oggi. E Voltaire ricevette il grave compito di esaminare l'opera del Beccaria e scrivere la sua opinione. Il Voltaire invece se ne svincolò andando a Nuova-York, dove finalmente spiegò la propria opinione sulla pena di morte, che gli sembrava piuttosto umanitaria. E le prime svogliatezze del Voltaire cambiavano nel modo che delle critiche nasceva un'opera vasta sui Delitti...

Quanto alla pena di morte, molti erano convinti della sua necessità e legittimità. C'era anzi nei modi di infliggerla, tutta una gerarchia di rituali, graduata secondo il rango di chi la subiva. I cardinali per es avevano il diritto a essere strangolati in Castel S. Angelo con un cordone d'oro e di porpora. Per i nobili c'era una decapitazione con un secco colpo d'ascia. Ma per i plebei c'era tutta una lenta iniziatazione di slogature di arti, ecc.

Pietro Leopoldo di Toscana fece del saggio del Beccaria la sua guida spirituale e abolì la pena di morte. Altrettanto fece, sia pure per gradi, Ferdinando di Napoli. Carlo III di Spagna restrinse al minimo la tortura. E Caterina di Russia seguì alla lettera i precetti di Beccaria. Forse nessun libro ebbe un effetto così immediato sulla condotta dei governi e incise altrettanto drasticamente sulla vita dei popoli e sul loro costume. Esso rappresente il più luminoso contributo che l'Italia abbia dato alla civiltà in questo secolo.

Pietro Verri, che se ne sentiva un po' il vero padre - e in effetti lo era -, fu molto contento del rumore che l'opera suscitava e che si riverberava su tutto il gruppo del Caffé, ma lo fu un po' meno per la gloria che ne derivava al Beccaria. Quando il traduttore francese li invitò entrambi a Parigi per riceverne il plauso, egli capì subito che a lui sarebbero toccate soltanto le briciole, e preferì mandare al proprio posto il fratello Alessandro.

I compilatori del Caffé poterono voltare le spalle alle solite diatribe letterarie per affrontare problemi concreti di pubblico interesse, e non sull'astratto piano della dottrina, ma in termini di suggerimenti pratici.

Come già detto, i membri del Caffé non sostennero tesi del tutto originali: il loro pensiero era di derivazione francese e inglese. Ma portarono un notevole contributo di chiarezza su certi argomenti come per es con i temi della legislazione.

Questo giornale aveva un difetto: il suo scarso potere divulgativo. Di gente che leggesse, a Milano, ce n'era più che in ogni altra città italiana. Ma anche lì era poca. E questa poca non era in grado di capire il contenuto di quel giornale serio e ben informato, ma troppo da specialisti. Più che al lettore, i suoi articoli si rivolgevano al solito circolo degli iniziati che detenevano il potere, ed era logico, visto che al potere gli autori miravano molto più che alla pubblica opinione, e

su di esso volevano influire. Tant'è vero che quando al potere fu arrivata, la compagine del Caffé si disgregò, e il giornale finì. Aveva assolto la missione che si era proposto: quella di orientare la casta dominante, non la pubblica opinione, I meriti del Caffé sono però enormi. Sia pure in piccolo, esso rappresentò per l'Italia ciò che l'Enciclopedia aveva rappresentato per la Francia. Dopo due anni d'intrepide battaglie il Caffé era finito. Era finito perché il Verri era stato nominato "consigliere", cioè pressapoco ministro dell'economia, il Carli presidente del Supremo Consiglio, il Frisi professore universitario, insomma perché la redazione si era trasformata in un gruppo di potere.

Il Caffé, in un secolo di miserie come il '700, fu il prodotto più nobile, perché i suoi giornali e giornalisti ruppero finalmente l'infame monopolio delle Accademie, rinnovando il linguaggio. E questo è un contributo serio anche al rinnovamento del Paese.